



## *Spionaggi*

a cura di Paolo Caponi e Daniele Croci

Erano i primi anni del XX secolo quando la meccanica quantistica introduceva inedite prospettive destinate a rimodulare il ruolo dello sguardo nel processo di definizione dell'oggetto di conoscenza. Partendo dal flessibile paradosso dell'osservatore, fino al più complesso principio di indeterminazione di Heisenberg, nuovi concetti e figure si sono progressivamente radicati persino all'interno dell'apparato metaforico del linguaggio comune, come testimonia la recente popolarità della figura concettuale del gatto di Schrödinger – il cui paradosso scaturisce dall'applicazione di principi di fisica quantistica a sistemi macroscopici. Anche le letterature e le arti, da sempre specchio anticipatore di discontinuità epistemologiche e filosofiche, hanno ovviamente contribuito all'instaurazione e quindi allo studio della dittatura della vista, autentica chiave di lettura della sensorialità contemporanea.

È su questi presupposti teorici che si fonda il presente numero di *Altre Modernità*, al fine di definire nuovi approcci interpretativi e percorsi (multi)disciplinari che si articolino intorno all'immagine – letteraria e non – dell'occhio che controlla. Tanto variegato e proteiforme è il vocabolario scopico della modernità, quanto riconoscibili e ricorrenti sono le figure tramite cui tale apparato linguistico e concettuale prende forma: l'occhio di Dio, caro alla simbologia religiosa giudaico-cristiana; l'apparato di sorveglianza, fardello simbolico e istituzione pregnante dell'occidente contemporaneo; la spia, figura (para)militare da tempo definitivamente assurta a protagonista di un intero universo letterario e cinematografico, variamente riqualficata da intenti nobilitanti. Figure diverse, dalle diverse e alterne fortune storiche, tutte concepite intorno alla natura implacabile e spesso ubiquitaria che l'occhio "aperto" suggerisce.



Inoltre, lo spionaggio e il panoptismo di foucaultiana ispirazione, nonché le derivazioni più o meno distopiche, hanno in comune l'insanabile dissociazione della reciprocità che l'atto di visione normalmente comporta, portando alla continua definizione di una posizione privilegiata per l'osservatore nei confronti dell'osservato. Tale riflessione spaziale ci riporta all'idea di territorialità del processo di spionaggio e raccolta di intelligence: coordinata, quest'ultima, che percorre trasversalmente le voci eterogenee dei saggi qui presentati, andando a lambire gli spazi reali o immaginari, privati o collettivi in cui è negoziata la produzione di significato.

In una post-modernità che continuamente ridefinisce i confini all'interno della produzione simbolica e letteraria, si profila con chiarezza l'esigenza di studiare i processi conoscitivi che si attuano intorno all'occhio che controlla: osservatore e osservato diventano sempre più paradigmi intorno a cui articolare un processo, potenzialmente infinito, di riconfigurazione identitaria. Il saggio di Marialuisa Bignami prende in considerazione il contesto transnazionale rappresentato in *Under Western Eyes* (1911) di Joseph Conrad, autore che già di per sé incarna un prototipo di (non-) appartenenza nomade e più volte ridefinita, con lo scopo di trarne una lettura scevra da implicazioni politiche. Nel contesto storico-geografico a cavallo tra Russia e Europa di inizio secolo, la spia diventa soggetto migrante e acuto osservatore caratterizzato da un profondo spessore psicologico. Lo sguardo britannico sull'alterità orientale e il "grande gioco" dello scacchiere politico in perenne mutamento sono i punti cardinali intorno ai quali si snoda anche l'intervento di Alessandro Vescovi, che legge il romanzo *Kim* (1901) di Rudyard Kipling con una particolare attenzione rivolta al divenire del processo di produzione discorsiva e letteraria nella rappresentazione dei rapporti russo-inglesi. Grande importanza ricopre anche il buddismo: metafora della spiritualità collettiva e privata più che stereotipo culturale, ne viene dimostrata l'affinità all'attività di spionaggio inteso, in questo caso, come strumento di accesso a una verità altra e nascosta.

Spostandoci un poco più avanti, in un contesto più contemporaneo, la figura della spia rimane al centro anche dei due contributi successivi. Il saggio di Mariacristina Cavecchi esplora la relazione complessa tra spionaggio e osservazione all'interno dello spazio museale nel teatro e nella letteratura di genere, prendendo in analisi la commedia *A Question of Attribution* (1988) di Alan Bennett, nonché il romanzo *Mirror Image* (1995) di Jeff Rovin. Stimolante è lo studio compiuto dall'autrice nei confronti della commedia di Bennett, il quale mettendo in scena la figura reale dell'agente sovietico Sir Anthony Blunt riflette sulla difficile "attribuzione" della spia e della sua etica, quasi assurgesse essa stessa a controversa opera d'arte in un contesto storico ideologicamente difficile. Nel suo contributo, Paolo Caponi prende invece in considerazione le pratiche spionistiche legate all'attività di raccolta di intelligence da materiale di pubblico accesso, note militarmente con l'acronimo OSINT. Concentrandosi sulla letteratura e cultura anglofona dell'ultimo secolo, in un'operazione dall'indubbio valore storiografico, l'autore rintraccia alcuni testi di fiction e ne ripercorre le fortune come fonti di intelligence militare. La seconda parte del saggio si concentra invece sulle rappresentazioni fictional di OSINT, e in particolare sulla



fortunata pellicola cinematografica *The Three Days of the Condor* (1975) di Sydney Pollack.

La complessa relazione tra grande histoire e petits récits è una delle chiavi interpretative con cui inquadrare gli altri due contributi che allungano il nostro indice, incentrati rispettivamente su un contesto di ibridazione culturale anglo-giapponese e sudafricano. Nicoletta Vallorani indaga la produzione nipponica dell'espatriato scrittore britannico David Peace, prendendo in analisi i recenti *Tokyo Year Zero* (2007) e *Occupied City* (2009). Anche attraverso originali riferimenti alla tragedia greca, Vallorani spiega come le vicende dei romanzi, ambientati in un contesto determinato da segretezza e intrighi spionistici – il Giappone durante l'occupazione americana – siano leggibili attraverso una contrapposizione tra infezione, cioè sottomissione passiva, e avvelenamento, che implica invece un'idea di reazione attiva. Il Sudafrica dell'apartheid è il contesto storico che fa da sfondo a *A Dry White Season* (1966) di André Brink, analizzato da Giuliana Iannaccaro. Il saggio descrive le modalità con cui il romanzo riformula la South African Security Police, antagonista dell'improvvisato James Bond afrikaner protagonista del racconto, come un'onnipotente entità orwelliana di sorveglianza e censura. Due oppressioni che, tra l'altro, furono patite dallo stesso Brink negli anni Settanta in quanto scrittore afrikaner dissidente.

Al di fuori dell'universo letterario anglosassone o comunque anglofono si inserisce l'intervento di Moira Paleari, che discute il romanzo d'esordio dello scrittore tedesco Georg Klein, *Libidissi* (1998). Rifacendosi a strumenti teorici d'indagine che rimandano a, fra gli altri, Homi Bhabha, l'autrice indaga le intersezioni fra dimensione spionistica e urbano-geografica. *Libidissi* diventa quindi una spy-story a cui applicare articolate riflessioni sull'identità e, parallelamente, sulle ibridazioni del post-coloniale. Rimanendo nell'ambito di soggetti migranti e diaspore identitarie, il contributo successivo, ad opera di Aleksandra Porada, affronta l'opera di uno scrittore proto-cosmopolita come Gian Paolo Marana per esaltarne il carattere innovatore – ancora non sufficientemente riconosciuto dall'accademia e dalla storia della letteratura: secondo l'autrice anche Marana, con il suo *Espion Turc* del 1684, dovrebbe essere infatti, a buon diritto, considerato tra i precursori della spy-story e del sottogenere della "surveillance chronicle".

L'unico saggio, in questa sede, a carattere prettamente storiografico è quello di Mark Jacob, il quale ricostruisce le vicende di un controverso gruppo paramilitare ultranazionalista nel Giappone del primo Novecento, il Kokuryūkai, dedito soprattutto alla pubblicazione di feroci pamphlet contro l'Impero Russo. L'autore rimarca come l'attività di spionaggio e di raccolta delle informazioni – sempre condotte in chiave xenofoba – abbiano avuto, comunque, il merito di far conoscere al popolo giapponese un paese vicino geograficamente, ma totalmente ignoto dal punto di vista culturale. Rimandiamo invece alla sezione "I creativi" per l'anticipazione di un capitolo, a forte "vocazione spionistica" oltre che gustosamente narrativa, della prossima fatica dello storico Luigi Bruti Liberati che siamo onorati di ospitare, in anteprima assoluta, tra le nostre verdi pagine digitali.

Ritornando a un contesto anglofono e contemporaneo, ma spingendosi audacemente verso un'impervia dimensione del "visivo", il saggio di Daniele Croci



mette, infine, proficuamente a confronto il graphic novel *The Sandman*, scritto da Neil Gaiman, con le fonti teatrali fornite da Eschilo e Shakespeare, per dimostrare come l'opera proceda a rappresentare e poi a decostruire quella forma di panoptismo intrinseca al narrative di genere tragico.

Proveniente da diverse aree geografiche di appartenenza e settori di specializzazione, il variegato ventaglio dei contributi di questo numero di *Altre Modernità* è in linea con uno dei punti del progetto fondativo della stessa rivista, ovvero sia lo studio interdisciplinare di orizzonti culturali e letterari che non possono evitare l'ibridazione e il contatto con realtà "altre" – rese nel nostro caso più o meno nitide da un occhio che, inesorabilmente, osserva, controlla, rispecchia.

LA REDAZIONE

---

TESTI DI: M. Bignami, L. Bruti Liberati, E. Cairati, P. Caponi, M. Cavecchi, D. Croci, D. Dall'Aglio, A. Di Matteo, G. Iannaccaro, F. Jacob, R. Mocini, R. Oviedo, M. Paleari, A. Porada, R. Rivera, N. Vallorani, A. Vescovi

## *Espionajes*

Coordinado por Paolo Caponi y Daniele Croci



A principios del siglo XX la mecánica cuántica empezó a introducir perspectivas inéditas, destinadas a reformular el papel de la mirada en el proceso de definición del objeto del conocimiento. A partir de la flexible paradoja del observador, hasta el más complejo principio de indeterminación de Heisenberg, nuevos conceptos y nuevas figuras han ido radicándose progresivamente incluso en el interior del aparato metafórico del lenguaje común, como atestigua la reciente popularidad de la figura conceptual del gato de Schrödinger – cuya paradoja nace de la aplicación de principios de física cuántica a sistemas macroscópicos. Desde luego, también las literaturas y las artes, desde siempre espejo anticipador de discontinuidades epistemológicas y filosóficas, han contribuido a la instauración y, por tanto, al estudio de la dictadura de la vista, clave de lectura auténtica de la sensorialidad contemporánea.

El presente número de Otras Modernidades se basa en estos presupuestos teóricos, con el objetivo de definir nuevas aproximaciones interpretativas y nuevos itinerarios (pluri)disciplinares articulados en torno de la imagen – literaria y no solo – del ojo que controla. El vocabulario scópico de la modernidad es tan variado y multiforme al igual que las figuras, a través de las cuales dicho aparato lingüístico y conceptual se articula, resultan ser reconocibles y recurrentes: el ojo de Dios, tan frecuente en la simbología religiosa judío-cristiana; el aparato de control, peso simbólico e institución emblemática del occidente contemporáneo; el espía, figura (para)militar desde hace tiempo definitivamente asumida como protagonista del completo universo literario y cinematográfico, que a través de intentos dignificantes ha recobrado valor. Figuras distintas, de distintos y alternos destinos históricos, concebidas en torno a la naturaleza implacable y a menudo ubicua que el ojo "abierto" sugiere.

Además, el espionaje y el panoptismo de inspiración foucaultiana, así como las derivaciones más o menos distópicas, tienen en común la insanable disociación de la reciprocidad que el acto de visión normalmente implica y lleva a la continua definición de una posición privilegiada del observador en relación con el observado. Esta reflexión espacial nos lleva nuevamente a la idea de territorialidad del proceso de espionaje y de reunión de *intelligence*: eje este último, que atraviesa transversalmente las voces heterogéneas de los ensayos presentados en este número, llegando a rozar los espacios reales o imaginarios, privados o colectivos, en los cuales se negocia la producción de significado.



En una post-modernidad que redefine continuamente los límites dentro de la producción simbólica y literaria, emerge clara y tajante la necesidad de estudiar los procesos cognitivos que se concretan en torno al ojo que controla: observador y observado se vuelven cada vez más paradigmas sobre los cuales articular un proceso, potencialmente infinito, de reconfiguración identitaria. El ensayo de Luisa Bignami se centra en el contexto transnacional representado en *Under Western Eyes* (1911) de Joseph Conrad, autor que en sí mismo encarna un prototipo de (no) pertenencia nómada y redefinida varias veces, con el objetivo de permitir una lectura exenta de implicaciones políticas. En el contexto histórico-geográfico entre Rusia y Europa de principios del siglo XX, el espía se vuelve un sujeto migrante y agudo observador caracterizado por una profunda trascendencia psicológica. La mirada británica sobre la alteridad oriental y el "gran juego" del escenario político en constante transformación son los puntos cardinales sobre los cuales se articula también el aporte de Alessandro Vescovi, quien lee la novela *Kim* (1901) de Rudyard Kipling con una particular atención hacia el devenir del proceso de producción discursiva y literaria en la representación de las relaciones anglo-rusas. De gran importancia es, asimismo, el tema del budismo: metáfora de la espiritualidad colectiva y privada, más que estereotipo cultural, cuya afinidad con la actividad de espionaje, entendida como instrumento de acceso a una verdad otra y oculta, es demostrada en este trabajo.

Desplazando el foco de atención un poco más adelante, en un contexto más contemporáneo, la figura del espía permanece en el centro de los dos artículos siguientes. El ensayo de Mariacristina Cavecchi explora la compleja relación entre espionaje y observación dentro del espacio museológico en el teatro y en la literatura de género, a través del análisis de la comedia *A Question of Attribution* (1988) de Alan Bennett, además de la novela *Mirror Image* (1995) de Jeff Rovin. Este estimulante estudio de la comedia de Bennett, que pone en escena la figura real del agente soviético Sir Anthony Blunt, reflexiona acerca de la difícil "atribución" del papel de espía y de su ética, como si ella misma se configurara como controvertida obra de arte en un contexto histórico ideológicamente difícil. El trabajo de Paolo Caponi, por otro lado, se ocupa de las prácticas de espionaje relacionadas con la actividad de *intelligence* realizada a través de material de libre acceso, fuentes abiertas conocidas con el acrónimo de OSINT. Centrándose en la literatura y la cultura anglófona del siglo pasado, en una operación de indudable valor historiográfico, el autor rastrea algunos textos de ficción y sigue su destino como si fueran fuentes de inteligencia militar. La segunda parte del ensayo, en cambio, analiza las representaciones ficcionales de OSINT, y, en particular, la exitosa película cinematográfica *The Three Days of the Condor* (1975) de Sydney Pollack.

La compleja relación entre *grande histoire* y *petit récits* es una de las claves interpretativas imprescindibles a la hora de encuadrar otros dos artículos de nuestro índice, centrados respectivamente en un contexto de hibridación cultural anglo-japonés y sudafricano. Nicoletta Vallorani indaga la producción nipona del expatriado escritor británico David Peade, a partir del análisis de los recientes *Tokyo Year Zero* (2007) y *Occupied City* (2009). También gracias a originales referencias a la tragedia greca, Vallorani explica cómo las historias de las novelas, ambientadas en un contexto



caracterizado por el secreto y las intrigas de espionaje – Japón durante la ocupación americana – pueden leerse a través de una contraposición entre infección, es decir sumisión pasiva, y envenenamiento, que implica, en cambio, una idea de reacción activa. El Sudáfrica del apartheid es el contexto histórico de fondo de *A Dry White Season* (1966) de André Brink, analizado por Giuliana Iannaccaro. El ensayo describe las modalidades con las que la novela reformula la South African Security Police, antagonista del improvisado James Bond *afrikaner* protagonista del relato, como una omnipresente entidad orweliana de vigilancia y censura. Dos opresiones que, entre otras cosas, fueron padecidas por el mismo Brink en los años '70 en cuanto escritor *afrikaner* disidente.

Afuera del universo literario anglosajón o anglófono en general, se coloca el trabajo de Moira Paleari, que examina la novela de exordio del escritor alemán Georg Klein, *Libidissi* (1998). Refiriéndose a herramientas teóricas propias de Homi Bhabha, entre otros, la autora indaga las intersecciones entre la dimensión del espionaje y la dimensión urbano-geográfica. *Libidissi* se vuelve entonces un relato *spy-story*, al cual aplicar reflexiones articuladas sobre la identidad y, paralelamente, sobre las hibridaciones del post-colonial. Se mantiene en el ámbito de los sujetos migrantes y diásporas identitarias, el ensayo sucesivo de Aleksandra Porada, en el que analiza la obra de un escritor proto-cosmopolita como Gian Paolo Marana, con el objetivo de exaltar su carácter innovador, que todavía no ha sido suficientemente reconocido por la academia y la historia de la literatura: según la autora, Marana, con su *Espionie Turc* de 1684, también tendría que ser considerado, a buen derecho, uno de los precursores del relato de espías y del subgénero "surveillance chronicle".

El único ensayo, en esta sede, con carácter eminentemente historiográfico es el de Mark Jacob, que reconstruye las vicisitudes de un controvertido grupo paramilitar ultranacionalista en Japón a principios del siglo XX, el Kokuryūkay, entregado a la publicación de feroces panfletos contra el Imperio Ruso. El autor subraya cómo la actividad de espionaje y de recolección de información – que siempre se realizan en clave xenófoba – han tenido, pese a todo, el mérito de dar a conocer al pueblo japonés un país geográficamente cercano y, sin embargo, totalmente ignoto desde el punto de vista cultural. Asimismo, remitimos a la sección "Hacedores" la anticipación de un capítulo, de fuerte "vocación espionística" además de exquisitamente narrativa, del próximo trabajo literario del historiador Luigi Bruto Liberati, cuyo estreno tenemos el honor de hospedar en nuestras verdes páginas digitales.

Por último, volviendo a un contexto anglófono y contemporáneo, Daniel Croci en su ensayo se atreve a entrar en una dimensión difícil de lo "visual". En efecto, realiza un proficuo cotejo entre la novela gráfica *The Sandman*, escrita por Neil Gaiman, y las fuentes teatrales de Esquilo y Shakespeare, con el objetivo de demostrar cómo la obra intenta representar, para luego deconstruir, la forma de panoptismo intrínseca a la narrativa de género trágico.

Procedente de distintas áreas geográficas de pertenencia y sectores de especialización, el amplio abanico de contribuciones de este número de *Otras Modernidades* sigue la línea de uno de los puntos del proyecto originario de la revista, es decir el estudio interdisciplinar de horizontes culturales y literarios que no pueden



prescindir de la hibridación y del contacto con realidades "otras", que, en nuestro caso, un ojo que, inexorablemente, observa, controla y refleja, las hace más o menos nítidas.

LA REDACCIÓN

---

TEXTOS POR: *M. Bignami, L. Bruti Liberati, E. Cairati, P. Caponi, M. Cavecchi, D. Croci, D. Dall'Aglio, A. Di Matteo, G. Iannaccaro, F. Jacob, R. Mocini, R. Oviedo, M. Paleari, A. Porada, R. Rivera, N. Vallorani, A. Vescovi*

## *Espionages*

Edited by Paolo Caponi and Daniele Croci

In the first years of the 20th century, quantum mechanics paved the way to innovative perspectives that were meant to remould the role of the gaze in the defining process of the object of knowledge. From the flexible paradox of the observer, to the more complex principle of uncertainty of Heisenberg, new concepts and figures increasingly took root even in the metaphorical system of common language; this is clearly shown by the recent popularity of Schrödinger's conceptual figure of the cat, whose paradox originates from the application of quantum physics principles to macroscopic systems. Also the arts and literatures, which have always acted as an anticipating mirror of





epistemological and philosophical discontinuities, have obviously contributed to the establishment and the study of the dictatorship of the gaze, which turns out to be the real interpretation of contemporary sensation.

This issue of *Altre Modernità* draws on these theoretical concepts, in order to outline new interpreting approaches and (multi)disciplinary paths that revolve around the image – whether literary or not – of the controlling eye. The lexis used to refer to modernity is definitely varied and protean, just like the figures through which such a linguistic and conceptual apparatus takes shape are recognizable and recurrent: the eye of God, very common in the Jewish-Christian symbolism; the surveillance apparatus, a symbolic burden and meaningful institution of contemporary Western world; the spy, the (para)military figure that has long become the protagonist of a whole literary and cinematographic universe and has been variously regenerated by praising intentions. Different figures, with different and alternating historical fortunes, all conceived around the relentless and often omnipresent nature suggested by the "open" eye.

Moreover, spying and the panopticism inspired by Foucault, as well as their more or less dystopian derivations, share the irremediable dissociation brought about by the reciprocity implied in the act of seeing, which leads to a constant definition of a privileged position for the observer towards the observed. This consideration about the space leads us to the idea of territoriality entailed in the spying process and in the collection of intelligence, which crosses the heterogeneous voices of the essays of this issue, covering the real or imaginary, private or collective, spaces where the production of meaning is negotiated.

Post-modernity is continuously re-defining the borders within which the symbolic and literary production clearly needs to study the cognitive processes that take place around the controlling eye: the observer and the observed increasingly become paradigms around which a potentially endless process of identity reconfiguration takes shape. Marialuisa Bignami's essay takes into consideration the transnational context represented in *Under Western Eyes* (1911) by Joseph Conrad. This author embodies a prototype of nomadic (non-)belonging which has been re-defined several times, aiming at being read without any political implication. In the historical-geographic context between Russia and Europe at the beginning of the century, the spy becomes a migrating subject and an acute observer characterized by a deep psychological profoundness. The British gaze on the oriental otherness and the "big game" of the ever-changing political scenario are the key points of Alessandro Vescovi's paper. The scholar investigates Rudyard Kipling's novel *Kim* (1901) with particular attention devoted to the developing process of discursive and literary production in the representation of the relationships between the Russians and the English. Buddhism is also very important, as it represents the metaphor of collective and private spirituality rather than a cultural stereotype, and Vescovi shows its affinity with the spying activity, which, in this case, is considered as a tool to access an alternative and hidden truth.

The next two studies still deal with the key figure of the spy, even though they are set in a more contemporary context. Mariacristina Cavecchi's paper explores the



complex relationship between spying and observation within the space of the museum in the theatre and literature of the genre, taking as case study the comedy *A Question of Attribution* (1988) by Alan Bennett, as well as the novel *Mirror Image* (1995) by Jeff Rovin. The scholar reveals how Bennett, with the royal figure of the soviet agent Sir Anthony Blunt, reflects on the difficult “attribution” of the spy and their ethics, almost as if such figure became a controversial work of art in an ideologically difficult historical context. In the following paper, instead, Paolo Caponi takes into consideration the spying practices connected to the intelligence collection activities of publicly accessible material, which are usually known under the acronym of OSINT. The scholar focuses on last century Anglophone literature and culture, carrying out an operation with an extremely important historiographic value, and he tracks down some fictional texts, retracing their destinies as sources of military intelligence. The second part of the essay, instead, focuses on the fictional representations of OSINT, particularly on the successful feature film *The Three Days of the Condor* (1975) by Sydney Pollack.

The complex relationship between the *grande histoire* and *petits récits* is one of the interpretation keys that revolve around the next two essays of the issue, which focus respectively on an Anglo-Japanese and a South African cultural hybridization process. Nicoletta Vallorani investigates the Japanese production of the British expatriate writer David Peace, taking the recent *Tokyo Year Zero* (2007) and *Occupied City* (2009) as case studies. The scholar makes original references to the Greek tragedy and explains how the novels – which are set in a context characterized by secrecy and spy intrigues, namely Japan during the American occupation – can be interpreted through a juxtaposition between infection (that is, passive submission) and poisoning (which implies an idea of active reaction). The second study presents an analysis of *A Dry White Season* (1966) by André Brink carried out by Giuliana Iannaccaro. The novel is set in the historical context of the South African apartheid, and the scholar describes the modalities with which the novel reformulates the South African Security Police, the rival of the *afrikaner* improvised James Bond, the main character of the story, as an omnipresent Orwellian supervising and censoring entity. Moreover, Brink himself underwent these two kinds of oppression in the Seventies, as he was a dissident *afrikaner* writer.

Moving on from the Anglo-Saxon, or Anglophone, literary universe, the issue presents a paper by Moira Paleari, who argues about the German writer Georg Klein's debut novel, *Libidissi* (1998). The author draws on theoretical frameworks that recall, among the others, Homi Bhabha, and investigates the intersections between the spy dimension and the urban-geographic dimension. Therefore, *Libidissi* becomes a *spy-story* that allows the scholar to articulately reflect on identity and, at the same time, on post-colonial hybridizations. The next essay, by Aleksandra Porada, also deals with migrating subjects and identity Diasporas. The author investigates the works of the proto-cosmopolitan writer Gian Paolo Marana in order to highlight his innovating character, which has not been adequately recognized by the academia and the history of literature. According to the scholar, Marana, and his novel *Espion Turc*, written in



1684, deserve to be considered among the precursors of the *spy-story* and its sub-genre, the "surveillance chronicle".

The only essay of the issue that has a strictly historiographic character is by Mark Jacob. The author reconstructs the events of a controversial paramilitary nationalistic group in Japan in the early 20<sup>th</sup> century, the Kokuryūkai, which mainly published fierce pamphlets against the Russian Empire. The scholar observes how the spying and information collection activities – which were always carried out in a xenophobic key – had the merit of letting the Japanese people know about a country that was geographically close to them, but totally unknown from a cultural point of view.

We kindly invite you to visit the section "I creativi" for a preview of a chapter – with a strong "spying vocation" as well as a deliciously narrative one - of the coming work of Luigi Bruti Liberati, whom we have the pleasure of hosting in our green digital pages.

Going back to an Anglophone and contemporary context, yet boldly going towards the difficult dimension of the "visual", Daniele Croci's essay compares the graphic novel *The Sandman*, written by Neil Gaiman, and the theatrical sources provided by Eschilo to Shakespeare, in order to show how the work first represents and then deconstructs that form of panopticism that is characteristic of the tragic narrative.

The multifarious array of contributions to this issue of *Altre Modernità*, which come from different geographical areas and specialized fields, is definitely in line with one of the key points of the founding project of this journal, namely the interdisciplinary study of cultural and literal horizons that cannot avoid hybridization and contact with "other" realities. In this specific case, such realities are made more or less neat by an eye which relentlessly observes, controls, and reflects.

THE EDITORIAL BOARD

---

TEXTS BY: *M. Bignami, L. Bruti Liberati, E. Cairati, P. Caponi, M. Cavecchi, D. Croci, D. Dall'Aglio, A. Di Matteo, G. Iannaccaro, F. Jacob, R. Mocini, R. Oviedo, M. Paleari, A. Porada, R. Rivera, N. Vallorani, A. Vescovi*